Artemide Efesia

Datazione: II d.C.

Luogo di rinvenimento: sconosciuto

Collocazione: Collezione Farnese, MANN

Inv. 6278

Alt. m 1.30

i tuoi appunti

La scultura, realizzata in alabastro e bronzo, si presenta come uno *xoanon* (simulacro di culto scolpito in legno) stante su entrambe le gambe e con le braccia protese in avanti. La dea appare in una rigida frontalità di stampo arcaico, è strettamente avvolta in un leggero chitone manicato che, completamente rivestito di elementi decorativi e attributi legati alla figura divina, rimane visibile solo lungo le braccia e sui piedi, dove si apre a ventaglio. Il ricco *ependytes* (la rigida sopravveste ornata) di Artemide (Diana per i latini), trattenuto in vita da una cintura annidata sul retro, presenta un complesso apparato decorativo che ricopre tutta la zona frontale del corpo, articolata in una successione verticale di sei zone sovrapposte e suddivise in tre pannelli inquadrati, uno centrale e due laterali. Nei pannelli centrali sono scolpiti animali dal forte aggetto plastico (in altorilievo); a partire dall'alto troviamo protomi di leoni, grifi, cavalli e tori; conclude la sequenza centrale un'ape scolpita in bassorilievo. Nei pannelli laterali, in bassorilievo, si alternano figure femminili alate (sirene) che emergono da cespi di acanto, sfingi, rosette ed api. La testa bronzea della divinità indossa un alto *polos* (copricapo o ornamento per la testa) a forma di torre (o cinta muraria) interrotta da tre arcate. La corona turrita poggia su un nimbo decorato con quattro leoni alati per ogni lato, anche questi in rilievo. Indossa, inoltre, un pettorale sagomato a mezzaluna e inquadrato da una lunga ghirlanda avvolta in un nastro a spirale, da cui pendono piccole ghiande legate da perline. Racchiusa tra il serto floreale e l'orlo del chitone, si sviluppa una complessa scena: troviamo incise a rilievo quattro figure femminili alate che recano palme e corone (forse delle *Nikai*) mentre convergono al centro della composizione, dove sono riprodotti cinque segni dello Zodiaco (cancro, leone, gemelli, toro e ariete). Il ritmo serrato della figura è interrotto da quattro file di quelle che sembrano gonfie mammelle, infatti l'iconografia dell'Artemide efesina è nota anche con l'appellativo *Polymastos* (dalle molteplici mammelle); tuttavia recenti studi interpretano le protuberanze del busto come scroti di toro sacrificati alla divinità. Completa il ricco apparato decorativo la presenza di tre leoni rampanti lungo le maniche, rifinite con polsini a doppia fascia ritorta.

Risulta evidente il rapporto tra la componente decorativa e l'antico culto celebrato ad Efeso (città ionica dell'Anatolia, attuale Turchia), dove Artemide era venerata come dea regina della natura e dominatrice delle fiere; infatti i simboli della sua potenza sono ripetuti lungo tutta la veste e in più parti. Il loro valore, quasi mistico, conferisce alla divinità greca, figlia di Zeus e Latona, nonché sorella gemella del dio Apollo, un'influenza su tutto l'universo e testimonia ulteriori aspetti della divinità efesina: vista anche come simbolo di fertilità, protettrice della città e Πότνια Θηρῶν (*Potnia Theron* / Signora degli animali). Nel dettaglio: le figure leonine disposte lungo le maniche e gli altri animali fantastici riprodotti sul nimbo e sull'*ependytes* ci ricordano la dimensione ancestrale della divinità, regolatrice dell'ordine cosmico; la presenza di grifi, sfingi e figure femminili alate rimandano agli aspetti misterici del culto efesino; infine, il

nimbo a forma di luna crescente e i simboli dello zodiaco alludono alla sfera celeste; però questi ultimi sono stati interpretati anche come un'allusione al calendario delle festività legate al culto. Alla sicura funzione di divinità tutelare, nonché alla dimensione politica del culto, fa riferimento, invece, il *polos* a forma di torre. Maggiore attenzione è sempre stata posta sull'interpretazione delle protuberanze del busto: si è già detto sulla possibilità di trovarsi dinanzi a delle mammelle, alludendo quindi al potere della fertilità. Tuttavia, contro questa ipotesi si contesta che le parti anatomiche, in quasi tutte le migliori repliche, sono scolpite in pietra nera (o bronzo), mentre le mammelle si presentano come tutto l'apparato decorativo (in alabastro), vedendo in esse, quindi, dei semplici ornamenti. Molto più accreditata la possibilità che si tratti della rappresentazione di scroti di toro offerti alla dea durante cerimonie sacrificali. Del resto, in un culto declinato quasi esclusivamente al femminile, in cui il sacerdote officiante era un eunuco, le sacerdotesse erano vergini e le devote giovani donne non ancora sposate, gli scroti di tori rappresenterebbero un forte simbolo del potere di Artemide sugli uomini, garante della fertilità e della futura prosperità per tutti i suoi fedeli. Probabile, inoltre, che in un culto iniziatico questi scroti, come delle "sacche", contenessero del miele, e che sulle mani venissero posti fiori e api (simboli che ricorrono anche lungo l'*ependytes*) in segno di devozione; in tal modo la dea veniva venerata come un'ape regina e la città diveniva il suo alveare. Non è un caso infatti che uno dei simboli di Efeso fosse proprio l'ape, come è attestato dai una serie di rinvenimenti numismatici. Inoltre, le sacerdotesse del culto venivano chiamate *Melissai* (da *melissa*, ape) mentre i sacerdoti ἐσσῆνες (*essenes*/fuchi, il maschio dell'ape). In merito alla sua venerazione, il poeta greco Callimaco (310 a.C. ca. - 235 a.C. ca.) nel suo *Inno ad Artemide* ci racconta che ad istituire il culto di Artemide ad Efeso furono le Amazzoni, per poi ricevere grande importanza e venerazione in tutta l'Asia Minore. Proprio ad Efeso, in onore del culto di Artemide, nel VI sec. a.C. venne costruito un monumentale tempio ionico che, per le sue dimensioni e ricchezza delle decorazioni, fu considerato una delle sette meraviglie del mondo antico; il tempio andò poi in rovina a causa di un incendio nel 356 a.C. Inoltre furono istituite anche feste religiose, le cd. *Artemisie* o *Efesie*, che si celebravano annualmente nei mesi primaverili, e comprendevano sacrifici, danze, gare ginniche e solenni processioni.

La scultura, nonostante il prezioso materiale con cui è stata scolpita (alabastro) e la sua importanza iconografica, non ebbe particolare rilevanza all'interno della collezione esposta in Palazzo Farnese a Roma. Solo nel 1786 comparve negli archivi, quando prima dell'arrivo a Napoli (1788), si rese necessario un restauro integrativo di Carlo Albacini e Giuseppe Valadier. Al primo venne dato incarico di integrare le parti mancanti in alabastro, mentre al secondo di realizzare la testa, le mani e i piedi in bronzo verniciato, forse per dare loro una tonalità più scura. La scelta di utilizzare un materiale scuro, e quindi in contrasto con il resto della scultura, per le parti anatomiche della divinità è dovuto, molto probabilmente, all'effetto creato dal legno, il materiale usato negli originali a cui la figura in esame si ispira (gli *xoanon*). Secondo quanto ci riferisce Plinio (*Naturalis Historia*, XVI, 79, 213-216), il simulacro dell'Artemide efesina era scolpito nel legno d'ebano o di vite, poi rivestito da abiti e gioielli; le parti "nude", protette con l'aggiunta di olio (o miele), assumevano nel tempo una patina scura: l'effetto fu preservato, quindi, nelle repliche marmoree con l'utilizzo della pietra nera, ovvero, nel caso specifico, del bronzo. La statua in questione riproduce, quindi, l'immagine di culto dell'*Artemision* di Efeso, così come era attestata dalle fonti numismatiche di periodo ellenistico, e al termine di un lungo processo di trasformazione e variazioni dell'antico simulacro che si completa con una precisa codificazione dell'iconografia solo nel II d.C., periodo a cui si fa risalire l'esemplare conservato al MANN. Le riproduzioni scultoree in marmo ebbero, infatti, grande successo, come dimostrano le diverse repliche, soprattutto in piena età imperiale, quando l'imperatore Traiano, e poi Adriano, promossero la rivitalizzazione del culto efesino. Inoltre, nonostante le raffigurazioni dello Zodiaco fossero già note

nell'arte greca del tardo ellenismo, alcune testimonianze numismatiche di età Giulio-Claudia (14-68 d.C.) mostrano la divinità priva del pettorale figurato (recano al collo delle semplici collane); ciò fa ritenere che quest'ultimo possa essere stato introdotto in epoca traianea, quando il motivo delle *Nikai* (vittorie alate) alluderebbe ad un rapporto esclusivo tra l'imperatore e la divinità tutelare.

i tuoi appunti

A cura dei Servizi Educativi e Ricerca del Mann

Testi di Antonio Coppa

Bibliografia di riferimento

- C. Capaldi, S. Pafumi e C. Gasparri (a cura di), "Le Sculture Farnese: Le sculture ideali" (vol. I), Napoli 2009, pp. 113-116 (e bibliografia ivi contenuta).
- S. De Caro, "Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli", Napoli 1994, p. 326.
- S. De Caro, "Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, Guida alle collezioni", Napoli 1999, p. 30.
- M. De Nuccio, L. Ungaro (a cura di), "I marmi colorati della Roma imperiale", Venezia 2002, pp. 307-309.
- A. Ferrari, "Dizionario di Mitologia greca e latina", Milano 2018, pp. 80-81.
- R. Fleischer, *Artemis von Ephesos und verwandte kultstatuen aus Anatolien und Syrien,* in "EPRO" XXXV, Leiden 1973.
- C. Gasparri, *I marmi farnese*, in R. Ajello (a cura di), "Classicismo d'età romana. La collezione farnese", Napoli 1988, pp. 41-57.
- C. Gasparri (a cura di), "Le Sculture Farnese. Le collezioni", Napoli 2006 (ed. aggiornata 2019), pp. 24-26.
- P. G. Guzzo, V. Sampaolo (a cura di), "Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Guida", Napoli 2014, pp. 22-23.
- G. Prisco, "*La più bella cosa di cristianità": i restauri alla collezione Farnese di sculture*, in "Le Sculture Farnese. Storia e documenti", di C. Gasparri (a cura di), Napoli 2007, pp. 81-133.